

## LEVITANO

CACCIA A VOLPE

STUDIOSO

DIMENTICATO

di Stefano Folli

**G**ioacchino Volpe fu uno dei massimi storici italiani, influente maestro di tanti nomi che si sono formati alla sua scuola, anche se non sempre in forma esclusiva. L'adesione al fascismo, in cui vedeva l'espressione della grandezza d'Italia dopo le lotte per l'unità nazionale culminate nella Grande Guerra, provocarono dopo la liberazione la sua emarginazione dall'università. Si noti che Volpe non aderì mai alla Repubblica di Salò e mantenne sempre la sua fedeltà alla dinastia, da quel monarchico liberal-nazionalista che si considerò senza contraddizioni, anche dopo il 2 giugno '46. Comunque sia, le vicende storico-politiche che travolsero l'Italia e non risparmiarono la sua stessa esistenza, produssero nello studioso abruzzese l'amarezza che segnò gli ultimi venticinque anni della sua vita (mori a 95 anni nel 1971), unita al cono d'ombra in cui fu consegnato per i trascorsi fascisti. Da qualche anno è in corso una riscoperta dello studioso. Nel dicembre 2023 si è tenuto all'Aquila un convegno dedicato alla figura di Volpe proprio nell'ultimo quarto di secolo di vita, coincidente con l'Italia repubblicana. Ora gli atti sono pubblicati a cura di Giovanni Belardelli e Gianni Scipione Rossi, su iniziativa dell'Istituto Abruzzese per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea. I contributi al convegno portano le firme dello stesso Belardelli (Italia moderna), Margherita Angelini (Volpe e i suoi allievi: legami nel secondo dopoguerra), Guido Pescosolido (Rosario Romeo "allievo" di Volpe), Mirco Carrattieri (La rinascita degli studi su Volpe), Lorenzo Grilli (Il medioevo di Volpe nel dopoguerra), Giuseppe Parlato (Volpe nella pubblicistica di destra del dopoguerra), Marco Trotta (Volpe collaboratore de *Il Tempo*), Federico Poggianti (Gabriele D'Annunzio visto da Volpe), Giuseppe Lalli (Lo storico e le sue radici), Serena Perrone Capano (Ritratto privato), Simona Lombardini (Il suo archivio). Il volume non faceva delle critiche che piovvero sullo storico dai protagonisti dell'epoca. E si parla della rottura con Benedetto Croce. Ma, come scrive Pescosolido, uno storico come Romeo era orgoglioso di aver avuto quattro maestri: Volpe, Croce, Chabod e Nino Valeri. E la diade Volpe-Croce è riconosciuta da tutti gli studiosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AA.VV.  
Gioacchino Volpe  
nell'Italia  
repubblicana  
Rubbettino  
A cura di Giovanni  
Belardelli e Gianni  
Scipione Rossi  
pagg. 176  
euro 15



«Esistenzialista»

Søren Kierkegaard (1813-1855), grande filosofo danese e padre dell'esistenzialismo, ritratto dal pittore spagnolo Francisco Fonollosa (1922-1998)

sun aldilà, non è un modo «per svicolare dalla vita», ma la realizza nello svuotamento di ogni illusione nei confronti dell'impazienza del desiderio.

La pazienza dell'attesa – contrapposta all'impazienza del desiderio – è il modo con il quale Kierkegaard introduce nella sua riflessione il tema teologico della grazia. L'illusione di salvarsi con le nostre proprie forze lascia il passo a un indebolimento del soggetto, a una sua "diminuzione", che è, in realtà, la sua vera forza. È questa l'esperienza dell'amore come esperienza di una consegna senza riserve. È l'amore che «non esige nulla e che perciò non ha nulla da perdere». È l'amore come esperienza di perdita di sé che però implica un guadagno smisurato. Non saranno coloro che hanno piegato la loro vita sotto il peso della Legge a salvarsi ma, come ricorda il magistero di Gesù, coloro che hanno saputo amare. La grazia della salvezza non dipende dal rafforzamento del proprio Io quanto da un suo cedimento. Mentre il giudice cerca il peccato, la peccatrice, ospite inattesa con Gesù alla tavola del fariseo facoltoso che impugna la Legge come se fosse un bastone, si getta nell'amore trovando la sua salvezza al di là del peccato.

Il rafforzamento dell'«uomo interiore» non avviene, dunque, grazie al rispetto moralmente virtuoso della Legge, ma per la via del salto senza garanzia della fede. Questo uomo si rafforza quando perde tutto perché la "sventura" gli ricorda che tutti gli oggetti dell'impazienza del desiderio sono solo «vacuità e illusione». Diversamente l'«abiezione» o la "frode" dell'impazienza del desiderio rimane catturata dall'«inganno dello specchio» abbagliando il soggetto con le luci artefatte «del potere e del dominio» e conducendolo così alla perdita della propria anima.

Questa fedeltà mondana del desiderio – «all'oro e ai beni» – comporta una fondamentale «infedeltà» verso se stessi. È necessario allora il coraggio della pazienza che «sa osare». Essa non indietreggia di fronte «al pericolo» e «al terrore». Non si tratta pertanto di una virtù che possiamo confondere con la prudenza aristotelica, con la via di una «meschina ragionevolezza». La pazienza non è nemmeno una sopportazione masochistica dell'infelicità.

Essa è tutt'uno con la fede dell'attesa. E questa fede non può essere descritta nell'utopia religiosa che rinvia il compimento della vita in un regno al di là del mondo. Stare nella pazienza dell'attesa significa essere fuori dalla logica del consumo impaziente di tutto per essere davvero aperti alla «beatitudine eterna».

Se restare prigionieri dell'impazienza del desiderio corre ogni felicità – «il tesoro provoca nell'avaro dolore già mentre lo ammassa» – distogliersi dal nichilismo di questa temporalità insensata per guardare all'eterno riconcilia invece con se stessi perché in questo caso la beatitudine non dipende da un oggetto sottoposto al dominio del tempo, ma da qualcosa che appare indistruttibile, come risulta chiaro a coloro che sanno spenderci nell'amore. Si tratta di vivere con decisione e senza viltà la propria fede; di oltrepassare l'idea che la salvezza sorga dal miraggio moralistico di una vita virtuosa per accentuarne l'anarchia della sua grazia indebita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## MAESTRI

# Il nostro amico Kierkegaard

L'impazienza del desiderio ci spinge in un baratro. Così scriveva il filosofo danese nei "Discorsi" che oggi si rivolgono bene a questi anni inquieti

di Massimo Recalcati

**I**l lavoro impeccabile di traduzione di Dario Borso e la casa editrice Morcelliana hanno messo a disposizione al lettore italiano i *Diciotto discorsi edificanti* che Søren Kierkegaard scrisse tra il 1843 e il 1844, negli stessi anni in cui il filosofo danese pubblicò alcune tra le sue opere maggiori quali *Timore e tremore* e *Il concetto dell'angoscia*. Se si leggono questi discorsi nel loro insieme in primo piano è il grande tema religioso della salvezza. Cosa salva? Cosa può sottrarre la vita umana alla disperazione, alla tristezza e alla morte? Ma in questo contesto non può non colpire la riflessione sul tema del desiderio. Per un verso Kierkegaard non esita a riconoscere nell'impazienza del desiderio una delle cause più evidenti della sofferenza umana. Per un altro verso però egli apre alla possibilità di un'altra versione del desiderio che prende corpo attraverso le categorie bibliche dell'amore, dell'attesa

e della pazienza. L'impazienza del desiderio – «l'errore pagano di essere sempre indaffarati» – sospinge la vita verso il baratro dell'insensatezza. Il desiderio che non sa vivere la pazienza dell'attesa è desiderio di morte, desiderio assoggettato al giglio della «delusione e del rammarico». Ma mentre l'impazienza del desiderio ci costringe a rincorrere con affanno la nostra realizzazione, l'attesa della pazienza come figura della fede porta la nostra vita a compimento nell'«ora che è adesso», come direbbe l'evangelista Giovanni.

Si tratta di una postura che, come scrive Kierkegaard, è attiva e passiva nello stesso tempo, che sa decidere senza restare ingabbiata nella «viltà» di chi non sa scegliere, ma, al tempo stesso, consegna questa stessa decisione a una non padronanza, a una «assenza di garanzia», a una fede che non può fondarsi su nessuna dimostrazione. L'attesa della fede non è utopica, non rinvia la speranza a nes-



Søren Kierkegaard  
**Diciotto discorsi edificanti**  
Morcelliana  
Traduzione  
Dario Borso  
pagg. 384  
euro 32  
**Voto 8/10**